

Marta Duò

I superstiti di Ridian



www.plesioeditore.it

6 luglio 2014

Ufficialmente diplomata da neanche dieci giorni, quella notte sognai ciò che state per leggere.

Ancora adesso, a più di un anno di distanza, rivivo l'angoscia di Nerissa e sento il temporale rimbombare nei cieli di Ridian.

Più di tutto però ricordo il volto di Handel: era lo stesso della mia professoressa d'inglese del liceo appena concluso, Donatella R.

Grazie a lei mi sono avvicinata alla distopia e, quindi, alla fantascienza. Se questo romanzo è qui tra le vostre mani lo devo anche alle sue lezioni. Non potendo dedicarle il personaggio cui ha prestato l'aspetto, vorrei ringraziarla dedicandole almeno questa storia.

Prologo

“Nerissa, oggi pomeriggio hai rientro?”

“No” sobbalzò la ragazza, lo sguardo fisso sulla mano della professoressa che le arpionava il braccio.

“Allora pranzerei con me: avrò bisogno di un favore, più tardi. Prendi la borsa da libera uscita, io ti aspetto al refettorio degli insegnanti”.

“Io... D'accordo” azzardò, riprendendosi dallo stupore prima che la donna le sorrisse e si dileguasse, sistemandosi la lunga sciarpa.

L'insegnante aveva l'inquietante abitudine di spuntarle sempre alle spalle. Nerissa scosse la testa e si mise in coda per l'ascensore, pensierosa: erano passati mesi dal loro ultimo colloquio, che cosa poteva volere Handel adesso? Forse spiegarle perché era stata così assente nell'ultima settimana?

Si tormentò i ricci rossi, mordicchiandoli.

Si rese conto che era arrivato il suo turno quando le porte a vetri si aprirono con un sibilo e *qualcosa* la colpì sul naso.

“Hai letto?” sussurrò una voce familiare, agitandole un giornale davanti agli occhi.

“Aanthos, ma sei scemo?” ringhiò lei. “Cosa fai con della carta in mano? Mettila via!”

“Fosse per te non potrei usare neanche quella igienica!”

“Possibilmente non in pubblico, grazie”.

“Molto spiritosa, oggi. Comunque, ripeto la domanda”.

“No, non ho letto un cavolo!” sbottò, cercando di nascondere il giornale alla vista dei ragazzini dei primi anni.

L'uso della carta era limitato, al limite dell'illegale, e Aanthos era già sulla buona strada per essere messo sotto osservazione.

“Bene, me lo aspettavo” replicò lui, con tono da cospiratore.

Il ragazzo premette il pulsante dell'ascensore prima che gli altri studenti in coda potessero entrarci.

“Ma tu sei davvero scemo!” esclamò Nerissa.

“No, voglio parlare senza orecchie indiscrete, giusto perché tu non hai visto nessun giornale fra le mie mani. O meglio, i fogli che tengo nascosti qua

dentro. Tu hai mai seguito i corsi di Erika e Inde?”

“Secondo te, io ricordo i nomi di tutti i prof della scuola?”

“Ci speravo. Insegnavano geografia e sono scomparse l’anno scorso”.

“Ah sì, ho capito. Ora mi dirai che le hai incrociate durante le tue passeggiate notturne?”

Nerissa non era mai riuscita a memorizzare né i nomi dei continenti né i volti delle due insegnanti, però ricordava ancora quella vicenda di tredici mesi prima. L’allontanamento di Handel da parte della direzione, e la solitudine che era tornata ad assalirla, senza l’incombenza dei loro incontri.

“Non ho incrociato loro” proseguì Aanthos, “però sono incappato in questa circolare, il che è più o meno la stessa cosa. Sembra sia stata resa nota un’altra versione della loro scomparsa. Qui si parla addirittura di arresto e di successiva morte in circostanze mai chiarite”.

“Cosa? E perché tu hai rubato...”

“Non l’ho rubata! Questo povero plico di carta era abbandonato sulla cattedra e l’ho semplicemente preso. Sai che Omou non lascia mai nulla fra le grinfie dei suoi allievi... a meno che non abbia letto qualcosa di tanto sconvolgente da mandargli in pappa i neuroni”.

“È davvero così stupido da averlo lasciato lì in bella vista?”

“Da quando quelle prof sono svanite nel nulla e la direzione ha messo micropisie ovunque, lui ha cominciato a peggiorare sempre di più. Credo che stia impazzendo, abbastanza da dimenticarsi sulla cattedra dei veri fogli di carta”.

Le porte a vetri si dissolsero con un secondo sibilo e Nerissa rimpianse di non aver guardato fuori, come faceva di solito... oltre i campi sportivi riusciva a intravedere le colline coperte di erba viola, striate dagli xirdi bianchi e rossi, e deformate dalla cupola che incombeva sulla città. Anche il cielo, di un azzurro scuro e uniforme, dava l’impressione di affacciarsi sulla città diviso a spicchi. Davanti a lei, invece, i corridoi erano deserti: era l’ora del pranzo. Doveva sbrigarsi.

“La questione è: perché non ci hanno detto nulla?” continuò Aanthos, trattenedola per un polso. “Forse non dovevamo sapere di aver seguito dei corsi tenuti da due alieni?”

“Cosa?” Nerissa si pietrificò.

Aanthos abbassò la voce, premendo il tasto di un altro piano.

“Scusami, ma non posso interrompermi. Hai sentito bene: c’è scritto che Erika e Inde non erano umane. È una circolare molto confusa, e non so perché sia finita in mano a uno stupido come Omou, però potrebbe spiegare molte cose”.

“Senti” lo bloccò Nerissa, allontanandolo con uno spintone, “parlo con te perché sei quello meno invasato, qua dentro. Ricordi Eleni, la mia amica dei primi anni? Anche lei faceva discorsi simili. Era piccolina e riusciva a intrufolarsi ovunque, e così aveva sentito un sacco di cose... io non l’ho mai più rivista”.

Si mise davanti alla pulsantiera e schiacciò il bottone giusto.

“Ma io te lo sto dicendo perché mi fido! Mi tradiresti?” protestò lui. “Non capisci? Ci hanno sempre raccontato che là fuori abitano creature violente e stupide, che ci tengono testa solo perché fanno tutto a pezzi. Invece, guarda un po’, due di loro si erano infiltrate nella nostra scuola”.

“Anche loro sapevano troppo, e infatti sono morte” commentò Nerissa.

Handel le aveva sempre fatto capire che, oltre il perimetro blindato della città, la situazione era molto più complessa di come la dipingevano durante le lezioni. Lei la chiamava *storia* e ne parlava a bassa voce, senza lasciarsi scoraggiare dalle microspie, sempre troppe e sempre più difficili da eludere per il tempo di una lezione. Handel aveva corso un rischio enorme, perché la storia era proibita.

Per quanto lo desiderasse, Nerissa non poteva condividere quei racconti con nessuno, tantomeno con uno come Aanthos: era troppo lunatico, troppo curioso. Aveva imparato a fingere di non essere come lui.

“Dobbiamo indagare. Scommetto che anche la tua prof sa qualcosa e...”

“No! Senti, perché non torni ai tuoi amati studi? Potresti prelevare un campione di quella carta e...”

“Tutti gli studenti abbandonino ogni attività e si riuniscano nel punto d’Evacuazione Generale. Immediatamente”.

La voce roca del preside li fece sobbalzare, rimbombando in tutta la scuola. Il cuore di Nerissa mancò un battito. Che cosa doveva fare? Scappare o andare a cercare Handel?

“Tutti gli studenti abbandonino ogni attività e si riuniscano nel punto

d'Evacuazione Generale. Immediatamente".

Aanthos ne approfittò per premere il pulsante per i sotterranei; lei gli tirò uno schiaffo e fece aprire le porte al pianterreno. Uscì di corsa, precipitandosi verso la mensa degli insegnanti e zigzagando tra la marea di gente che si accalcava verso le vie di fuga, finché non si sentì cingere i fianchi e tirare da parte.

“Che caos!” borbottò la professoressa, districandosi tra la folla.

“Ma non...”

“Non ora! Dovremmo essere al secondo hangar tra un minuto, ma prima ho una faccenda da sbrigare” la interruppe, accennando a due borsoni che le pendevano dalla spalla.

Si fece seguire su per le scale a chiocciola e poi lungo un interminabile corridoio al secondo piano. Svoltò a destra e accelerò il passo.

Le urla dell'evacuazione scemarono in fretta, lasciando i locali dei docenti in un silenzio opprimente.

“Nerissa, ho piena fiducia in te: nulla di ciò che stiamo facendo dovrà uscire da qui, chiaro?”

Un lampo rosso in fondo a quelle iridi verdi indusse la giovane ad annuire, risvegliando il senso di preoccupazione.

Due rampe di pochi gradini e si ritrovarono in un'anticamera circolare: Handel si diresse verso una porta blu e la prese a calci fino a sfondarla.

“Le chiavi sono ben custodite in presidenza, e non avevo tempo anche per quelle” si giustificò, buttando a terra le due grandi sacche marroni e cominciando ad aprire i cassetti della scrivania.

Nerissa la vide stratonarne uno, senza riuscire a smuoverlo; l'insegnante frugò nella sua borsa e ne estrasse un minuscolo coltellino, col quale fece cedere la serratura con pochi scatti. Tolsse il cassetto dalla sede e lo vuotò a terra, poi riprese ad armeggiare con la serratura, contando sottovoce. Al quinto scatto, un pannello saltò via.

“È una fortuna che non siano ancora riusciti a scoprire il segreto di questi mobili” commentò Handel, affondando le mani tra decine di fascicoli. “I doppi fondi non tradiscono mai. Ora riempi le borse”.

“Con cosa?”

“Con questi”. Handel scaraventò davanti a sé un'intera pila di fogli e pas-

sò al secondo cassetto.

Nerissa si affrettò a obbedire, ma per ogni plico che metteva via Handel ne tirava fuori altri tre.

“Posso almeno sapere dove siamo? Non sono mai stata qui”.

“Domanda legittima. Questo è lo studio di Inde”.

La ragazza sobbalzò: quindi era possibile che Aanthos non si fosse fumato nulla?

“Quello sigillato dall'anno scorso per accertamenti?”

L'occhiata della professoressa la gelò fin nel midollo.

“Tu come... cosa sai?”

“Nulla di più di quello che ho visto scritto su una circolare recente”. Nerissa si concentrò sui fascicoli.

“Chiudi tutto e metti la borsa in spalla. Ci manca ancora un posto”.

L'insegnante uscì, sfrecciando per il corridoio, e Nerissa le arrancò dietro con il borzone che pesava come un cadavere, ansimando fin dalla prima scalinata. Riprese a respirare normalmente solo quando si fermarono nel bel mezzo della Biblioteca Grande, con le pareti buie e spente. Handel si fiondò su uno dei numerosi computer e lo collegò a un piccolo cubo nero: il terminale si attivò e proiettò l'ologramma di uno scaffale, una ridicola parte di tutti quelli che erano ospitati nella Biblioteca.

“Che cos'è?” Nerissa indicò il piccolo oggetto nero. “Non è la prima volta che glielo vedo, ma ora non mi sembra più un soprammobile”.

Handel sorrise debolmente, alla luce violenta del monitor.

“È un generatore di corrente *portatile*, se ti piace il termine. È uno strumento molto particolare, così come quello che ho usato per forzare il cassetto”. La donna effettuò l'accesso e picchiò sulla tastiera un interminabile codice. “Quando avremo finito potrai chiedermi tutto ciò che vorrai. Ricorda che abbiamo i secondi contati”.

Un'ultima sequenza di numeri e la libreria virtuale sparì di nuovo, lasciando il posto a un pannello blu.

Handel strappò a mani nude tutti i fili e cacciò il computer nell'altra sacca, sotto lo sguardo allibito della ragazza.

“Questo lo porto io. Pesa uguale ma è forse più prezioso. Mi fido di te anche lasciandoti quei documenti”.

Gli altoparlanti ripresero a gracchiare, poi le luci di emergenza si affievolirono fino a lasciarle nella penombra.

“Devono essere già partiti”.

“Chi?”

“I tuoi compagni, tutti! Nessuno deve rimanere qui, nemmeno noi. Possiamo andare”.

Nerissa si aggiustò meglio la borsa, stringendo i denti; come diamine faceva Handel a essere così veloce?

Senza elettricità dovettero prendere le scale, perché gli ascensori erano bloccati. Aveva mille domande, ma troppo poco fiato per porle. Per di più, lo stomaco cominciava a esigere la sua porzione di pastasciutta, protestando a ogni passo.

“Siamo al primo piano. Ancora quattro più giù e ci siamo”. Handel tentò di rinfrancarla, proprio quando Nerissa temette che il peso alla spalla gliela stesse staccando.

Le aule del terzo anno erano deserte, le porte spalancate su file di schermi personali spenti e giacche buttate a terra nella fretta.

Nerissa desiderò immensamente un po' di fiato per chiedere che diamine stesse succedendo, ma invano. Quando tornò a concentrarsi sulla discesa, Handel l'aveva preceduta di molto: la sua sciarpa ondeggiava già al piano di sotto. La vide bloccarsi a metà della rampa, per poi voltarsi di scatto.

“Ferma! Nerissa, torna immediatamente su!”

Lei non obbedì, colta alla sprovvista. Si riscosse quando la donna le sfrecciò a fianco, trascinandola con sé. Poi sentì l'odore di bruciato.

Un boato le travolse entrambe. Le pareti esterne avevano cominciato a cedere: sul cortile stavano piovendo schegge di vetro e acciaio-cristallo.

“Che cos'è?” riuscì a gridare Nerissa.

“La città sta per esplodere. Non voltarti”.

Si buttarono di peso sull'ingresso della palestra e il fumo grigio le accolse come uno schiaffo, facendole indietreggiare. Dovevano trovare un'uscita.

“La sala comune!” Nerissa tossì, e Handel si fece strada tra le volute cenerie che salivano dalle scale.

Quando la ragazza intravvide i grandi battenti della sala, il corridoio alle sue spalle era un inferno di lingue rosse sempre più lunghe. Nerissa li rag-

giunse di corsa e imboccò la scala più vicina; la professoressa la precedette sul sopralco, trovando l'uscita e sfondando anche quella a calci.

Il mancorrente della scala di emergenza era rovente, la strada fra loro e il capannone d'ingresso agli hangar un tappeto di vetrate crollate.

“Anche lì sotto starà bruciando tutto”.

“Professoressa...”

“Mi dispiace di averti trascinata con me. Non immaginavo che avremmo dovuto affrontare anche...”

Un secondo boato mise a tacere ogni discorso e accelerò la loro fuga: i battenti della sala dovevano essere crollati. Si precipitarono giù dalla rampa, cercando di non scivolare sulle schegge grandi quanto un braccio.

Lo scanner frontale per accedere agli hangar si rivelò ormai fuso.

Handel si affrettò verso l'ingresso secondario del capannone, dal lato opposto rispetto alla scuola. Mentre l'insegnante armeggiava con la serratura, Nerissa guardava con apprensione le vetrate interne, sempre più gonfie, le crepe sempre più fitte, finché... Handel l'afferrò per le spalle e la spinse dentro. Non vide fiamme, ma l'odore e il fumo le si conficcarono negli occhi e nella gola. Nerissa si lasciò guidare per mano, mentre gli occhi le lacrimavano. Premette la stoffa della manica sulla bocca e sul naso e procedette a tentoni, chiedendosi quando avrebbe potuto di nuovo respirare.

Il pavimento le mancò all'improvviso, ma riuscì a non cadere.

“Scusa, non ti avevo avvertita del gradino” si scusò Handel, guidandole la mano verso un oggetto freddo. “Fai girare questa manopola e io mi occupo di quest'altra. Dobbiamo far scendere il montacarichi”.

Nerissa ci mise tutta la forza della disperazione.

“Ma com'è possibile che...”

“Succede spesso che manchi la corrente, qui sotto, e ci si è dovuti arrangiare di conseguenza. I generatori di emergenza non devono essere sprecati per qualcosa che può funzionare anche a braccia”.

Rimasero in silenzio, a girare quelle manopole durissime.

“L'incendio... dov'è?”

“È partito dal sottosuolo, dalle colture idroponiche. Ora vedremo se è già arrivato qui. Siamo al livello più basso degli hangar”.

Il pavimento cigolò. Il buio fu squarciato dalle luci di sicurezza, o almeno

dalla metà che era attivata.

“Qualche generatore è già saltato. Nerissa, non abbiamo più tempo! Accelera, presto!”

Saltarono fuori e corsero fra i pilastri, dirette all’ultima corsia, mentre il montacarichi crollava fuori dalla propria sede.

“Dev’essersi sciolto il cavo” Handel indicò davanti a sé. “Quella laggiù è la navetta che ci porterà fuori”.

La giovane vide solo una sagoma verde scuro, poi il sudore le colò negli occhi. Continuò a correre, e finalmente riuscì a distinguere i contorni di un velivolo poco più alto di lei, con oblò stretti e di vetro spesso. Vide Handel raggiungerlo per prima, caricandovi il proprio bagaglio, poi la spalla di Nerissa fu d’un tratto più leggera. In un attimo di lucidità, scorse l’insegnante mentre riponeva anche il suo borsone e le indicava l’interno del veicolo. Seguì l’ordine, evitando per un pelo di sbattere la testa contro il portellone sollevato.

“Non crollare adesso, cerca almeno di sederti” la sollecitò Handel, spingendola dentro.

La giovane si abbandonò di peso sul sedile, stravolta.

Handel avviò i comandi. Il computer di bordo rilevò subito il danneggiamento dell’uscita principale, così fece ruotare il velivolo su se stesso e lo mise in moto. Senza nemmeno un ronzio, la navetta sfrecciò in direzione del *pozzo d’emergenza*.

“Presto sarà tutto finito” la donna le sfiorò i capelli rossi, scostandoglieli dal viso sudato. “Il tempo di lasciar scorrere i pannelli di chiusura e saremo in volo, lontane da questo caos”.

Un sibilo sotto di loro confermò le sue parole. Nel pavimento si aprì uno squarcio perfettamente circolare e il veicolo vi si posizionò sopra. Gli schermi mostrarono una lunga galleria, rischiarata a stento dalle luci di bordo. Nerissa si voltò, mentre cominciavano a scendere, e l’ultima cosa che vide fu il soffitto dell’hangar costellato da crepe sempre più fitte.

“Bisogna sigillare l’ingresso, il soffitto sta cedendo!” gridò.

Handel reagì e pigiò un tasto blu sul quadro comandi: il pannello superiore si richiuse all’istante.

La navetta arrestò la sua discesa e si spinse verso un tunnel orizzontale.

Nerissa si tormentò le unghie fino a farle sanguinare, mentre quelle della professoressa battevano sui tasti per impostare il viaggio.

Vi fu uno schianto e qualcosa colpì le fiancate.

Handel attivò le luci esterne, picchiettando sul quadro comandi. Il pavimento della galleria brillò: c'erano frammenti di vetro ovunque.

“Non mi piace” si lasciò sfuggire, guardando fuori. “Vorrei tanto sapere cosa...” le sue parole furono interrotte dall'allarme: il rilevatore attivò lo scudo protettivo e mostrò una ricostruzione della galleria, circondata da zone rosse sempre più ampie.

“Dovevo aspettarmelo!” gridò Handel. “Questa zona è lontana dagli orti, ma abbiamo perso troppo tempo su quelle dannate scale! L'esplosione ci investirà”.

L'ultimo pannello, quello che incombeva davanti a loro, era chiuso.

Nerissa si girò di nuovo: c'era della luce all'imboccatura del pozzo, e tremolava. Comparvero le fiamme. La velocità si ridusse al minimo e lei si ritrovò con il quadro comandi fra le mani.

“Non appena quel maledetto sarà aperto, schiaccia prima il tasto bianco e poi quello rosso. Intese?” intimò Handel.

“Ma lei dove va?”

“Devo aprirlo manualmente, se voglio salvare almeno te”.

Handel non aspettò che il portellone si sollevasse del tutto e sgusciò fuori, mentre Nerissa aumentava l'intensità delle luci.

Rannicchiata sul sedile, non poté impedirsi di notare che qualcosa era cambiato, nella ricostruzione: in quel momento, il tunnel virtuale era completamente rosso. Alzò lo sguardo oltre l'oblò. Handel stava trafficando con fili e pulsanti, sfiorando ogni tanto quel cubo nero che portava sempre con sé, ma oltre a quello non vi era nulla di strano.

La professoressa staccò il cubetto dal pannello e fece per tornare indietro, quando la sua espressione si raggelò. Prima che Nerissa potesse capirne la causa, una fiamma incrinò lo scudo e rischiò di fondere un motore, provocando lo spegnimento dei fanali del lato destro; il quadro alle spalle di Handel esplose e dal corpo della professoressa si levò del fumo.

Avrà preso fuoco la giacca, si costrinse a pensare.

Un'occhiata al sedile le mostrò la giacca appallottolata.

Il fumo fu risucchiato davanti alla navetta: il pannello si stava aprendo.

No, non doveva ancora premere quei comandi.

Il dito era già pronto.

Sentì battere sulle fiancate. Non poteva stare crollando tutto!

Dannazione, non vedeva nulla!

“Nerissa!”

Lei sbloccò il portellone e Handel si accasciò dentro.

“Non aiutarmi, facci fuggire!”

Le dita non trovarono subito il tasto bianco, poi la navetta sfrecciò, sbalzando Nerissa sul sedile. Nel frattempo, sugli schermi si materializzarono una mappa e l'immagine della collina di Red City avvolta dalle fiamme. La fissò con il cuore in gola, sentendosi soffocare dal calore e schiacciare sotto i battenti della sala comune. Qualcosa colpì lo scudo protettivo della navetta, mandandolo in frantumi e attivando il controllo automatico delle condizioni del velivolo.

Nerissa si raggomitolò con la testa fra le mani, sentendo in bocca il sapore del fumo. Non seppe per quanto. Seppe solo che, a un tratto, la sua insegnante abbassò il sedile accanto al suo, mettendosi la giacca per nascondere il bianco di una fasciatura.

“Non avrei mai immaginato di consumare un intero kit di pronto soccorso in una volta sola” la sentì mormorare, mentre chiudeva gli occhi.

Nerissa la guardò, incapace di parlare.

“Mi sono solo ustionata la schiena e parte del braccio”. Handel si distese su un fianco. “Poteva andare peggio. Non preoccuparti, ho impostato come destinazione automatica il bosco dove Jordan, il tecnico della scuola, ci sta aspettando. L'intera città ha cercato scampo sulle navette d'emergenza, quelle in uso ai militari, e non so dove andrà... noi però abbiamo un altro compito da svolgere per la direzione”.

Piombò il silenzio. Nerissa ascoltò il respiro regolare dell'insegnante e chiuse gli occhi anche lei.

Quando si svegliò, la scritta che lampeggiava sugli schermi la precipitò in una realtà inspiegabile: *Coordinate di partenza non riconosciute. Inserirne di nuove.*

Nerissa si sollevò di scatto e la sua mano sfiorò qualcosa. La borsa, che

aveva trascinato con sé per mezza scuola, era scivolata da sotto il sedile ed era aperta per metà. Allungò la mano, affondandola nella carta ruvida, e ne emerse stringendo un paio di cartelle chiuse con l'elastico.

Handel dormiva.

Le cartelle erano contrassegnate dal disegno del globo terrestre: Nerissa l'aveva visto spesso, durante le conferenze dei mesi precedenti, e aveva imparato a riconoscerlo. Le mani le tremavano, così posò i plichi sulle ginocchia e scelse il primo. Parlava della Terra, di un aspetto della Terra che neppure Handel le aveva mai rivelato. Quei fogli contenevano dei disegni: sezioni dettagliate di *oasi artificiali*, grandi bolle incastonate sui resti delle grandi città del passato che Handel aveva citato spesso nelle loro lezioni private. Fuori dalle oasi, c'erano delle grandi macchie marroni e, seguendo le didascalie, Nerissa scoprì che si trattava dei luoghi nei quali viveva il grosso della popolazione, abbandonato in mezzo a estati torride e inverni glaciali. Un clima che su Ridian lei non aveva mai conosciuto.

Il fascicolò finì in fretta e lei passò all'altro come in trance, attirata da quei disegni di continenti devastati, foreste rase al suolo e coste soffocate da costruzioni in cemento. E poi comparvero i grafici: concentrazione di ossigeno, fertilità del suolo, crescita della popolazione. Colavano tutti a picco.

Un ronzio la fece sobbalzare, ma lei non si lasciò distrarre; la cartella successiva era dedicata agli esperimenti militari, alle prime mappature del cosmo... Handel si stiracchiò nel sonno.

Nerissa rimise quei documenti a posto, svelta.

Erika e Inde erano dunque morte per quello? Come potevano due alieni conoscere così tanto della Terra, se gli umani come lei non sapevano nulla di loro? Forse aveva ragione lei, e non Aanthos: erano scomparse perché avevano saputo troppo.

Aanthos.

Quanto tempo era passato dalla loro conversazione?

Nerissa alzò lo sguardo, incrociando il pannello del copilota. Quello si abbassò fino all'altezza dei suoi occhi, e lei non capì subito cosa le stesse mostrando. Lento, lo schermo mise a fuoco le sagome delle montagne, stagliate contro il sole. Solo allora lo riconobbe: quel vuoto al centro era Red City. Quella colonna di fumo, alta quanto il cielo, era stata la sua città.

Sotto, poche parole in rosso continuarono a lampeggiare: *Coordinate di partenza non riconosciute.*